

SAGGIO SULL'ECONOMIA LUNIGIANESE DEL SECOLO XIII

L'interessante articolo pubblicato dal Prof. Di Tucci su questo stesso Giornale intorno a « Le imposte sul commercio genovese durante la gestione del Banco di S. Giorgio » mi ha suggerito l'idea di tentare una modesta ricostruzione storica dello stato delle finanze e dell'economia lunigianese nella seconda metà del secolo XIII. L'argomento non è del tutto nuovo; chiari scrittori, e benemeriti cultori di storia, quali lo Sforza, il Mazzini, il Formentini, il Can. Mussi ed altri, hanno saltuariamente toccato l'argomento con intendimenti vari e con diverse finalità in non piccolo numero di monografie, articoli, ecc. Nè potrò evidentemente rivelare nuove carte rimaste sinora ignorate fra le pergamene ingiallite di qualche cartella notarile, o fra gli atti di curia, ma soltanto servirmi di documenti già pubblicati ed arcinoti. Soltanto oso ritenere che lo studio comparativo dei dati, anche se conosciuti, non sia del tutto inutile ai fini d'una maggior conoscenza della situazione economico-finanziaria della Lunigiana e della popolazione che l'abitava, in quell'interessante periodo storico.

* * *

Le premesse dicono da sole che oggetto della presente ricerca sarà anzitutto, non però esclusivamente, la contea vescovile di Sarzana, la contea del vescovo Enrico, cioè dell'ultima restaurazione — sotto certi aspetti anche instaurazione — precedente la definitiva rovina. Tempi amari, questi, pei burgensi di Sarzana, nei confronti di quelli del Vescovo Mazzucco, ad esempio. È noto infatti che il processo formativo ed evolutivo del Comune Sarzanese è andato via via impaludandosi, anzi trasformandosi addirittura — in un determinato momento — in un contrario processo involutivo che ha riportato il Comune, dalle estreme posizioni già raggiunte durante e a seguito degli ultimi tentativi di ribellione all'epoca del vescovo Guglielmo, ad uno stadio più arretrato di sviluppo. Giustamente ha rilevato il Volpe (1) che nella restaurazione del vescovado successiva alla morte di Manfredi notiamo già l'opera d'una « mano più agile »,

(1) « Lunigiana Medievale » Firenze, *La Voce*, 1923, pag. 231.

più pratica, che sa creare dal nulla o quasi una milizia, una giustizia, una burocrazia capaci di dominio effettivo. E sappiamo anche come l'energia del vescovo Enrico si era valsa dell'inquadratura predisposta dai lucchesi per battere proprio i maestri.

La situazione finanziario-fiscale rispecchia naturalmente in modo fedele la situazione politica. Non troviamo cioè alcuna traccia, nelle investigazioni affidate alla carta dall'attività del presule venuto da Fucecchio, di quella diarchia, cui i sarzanesi mostravano di tenere assai nei primi decenni del secolo. Non che il vescovo Enrico, per quanto nulla ci risulti chiaramente documentato, abbia dato senz'altro di piglio alla spugna astergendo d'un colpo le disposizioni di favore più o meno volontariamente concesse dai suoi predecessori alle organizzazioni comunali della contea. Quando infatti egli determina nel 1273 i doveri dei gastaldi vescovili ⁽¹⁾, restituiti ovunque alle funzioni ed all'originaria importanza loro, dispone che il gastaldo preposto alla vasta circoscrizione facente centro nel borgo di Sarzana assisterà alla pronunzia delle condanne qualora ciò non sia espressamente vietato dagli Statuti e dalle speciali consuetudini delle singole comunità della circoscrizione. Così non parrebbe possa avere il vescovo Enrico posto in non cale la disposizione dello Statuto di Sarzana del 1269 ⁽²⁾, che riconosceva al Comune il diritto di imporre e mantenere un proprio pedaggio accanto a quelli degli eredi di Guglielmo Bianco di Vezzano, e del vescovo; o che avesse annullato le concessioni incluse negli Statuti delle singole comunità di parte dei proventi del mercato, della pesca, magari della pesatura pubblica ecc.... ⁽³⁾.

Ho usato di proposito la parola comunità per evitare qualsiasi confusione col concetto di comune nell'accezione ordinaria della parola medioevale. Perchè è evidente che da tutti questi comuni (anche se provvisti di propri podestà o consoli), e per conseguenza da tutte queste imposizioni comunali, esula nel modo più assoluto ogni attributo, ogni concetto di sovranità, od anche soltanto di autonomia politica. A guardar bene, allo stesso Comune del borgo (o anche del borgo e del Castello) di Sarzana era sempre mancato il mezzo giuridico per negar validamente i diritti del vescovo o per elevarsi al di lui posto spodestandolo. Nel campo strettamente costituzionale il noto diploma di Federico II° richiamava il borgo di Sarzana alle dirette dipendenze dell'impero, ma non riconosceva al borgo stesso alcuna facoltà politica: questa avrebbe potuto essere una successiva conquista del Comune, che sarebbe in fondo rientrata nella più perfetta normalità di fatto. Nel campo strettamente finanziario, poi, lo stesso lodo di Grasso canonico di Sarzana e Parente qm. Alberto di

(1) cfr. C. P. n. 427, 405.

(2) *Statuti di Sarzana*, pubblicati dal Podestà in *Monum. St. Patr. Prov. Modenesi*, Serie degli Statuti, Tomo 10, Fasc. I, Modena, 1893.

C. P. n. 10 add.

Parente Vicedomino, del 1228, accordava ad esempio ai borghesi di Sarzana la libera navigazione alla foce del Magra, ma per soli sei anni. Le stesse controversie a lungo dibattute sulla dogana del sale non servono che a porre in luce il processo formativo del Comune, ma non un suo diritto che non fosse basato sulla forza delle armi o sulla coercizione esercitata attraverso i prestiti.

Al contrario i segni distintivi della sovranità li riscontriamo nei diritti fiscali, nelle regalie di ogni genere cedute dall'impero al vescovo ed a questo spettanti, quali vediamo rigorosamente descritti nelle carte relative ai pedaggi di S. Maurizio, di S. Stefano e Capriogliola, e dell'Avenza, con assoluta esclusione di compartecipazioni comunali.

Il Di Tucci ha posto in rilievo, pel Comune di Genova, l'avvenuta sovrapposizione della tassazione comunale al nucleo primitivo dato dai diritti fiscali viscontili. Nella contea vescovile di Sarzana, e nell'epoca di cui stiamo trattando, possiamo parlare, più che di sovrapposizione — che presuppone l'integrità dell'intelaiatura sottostante — di vera e propria commistione di diritti a netta origine feudale e di diritti la cui esazione appare ispirata dai concetti regolatori della finanza dei grandi Comuni autonomi confinanti con la contea. È chiara nelle tariffe vescovili l'origine signorile delle imposizioni, riflettenti quelle che nel comune genovese costituiscono il « ius vicecomitatus »; l'influenza comunale a sua volta si manifesta sia nella generalità dell'imposizione tanto sui forestieri quanto sugli abitanti della contea, sia nella grande quantità delle voci colpite con tariffe ben distinte e specifiche. Avremmo cioè praticamente nel campo finanziario la manifestazione d'una linea politica seguita dai vescovi di Sarzana (già dimostrata dal loro contegno nelle lotte contro l'impero) e tendente a portare la contea sullo stesso piano giuridico dei grossi Comuni cittadini. Non diversa, in fondo, è la posizione di diritto, per così dire interno, assunta sia dal vescovo di Sarzana sia dai Comuni autonomi nei confronti dei Comuni amministrativi sorti nell'ambito dei rispettivi territori. Di battuti, per ora non v'è che il Comune sarzanese. Per inciso potremmo rivolgerci per l'ennesima volta una domanda. Se il fondamento dei poteri fiscali del vescovo sta nel « ius comitatus », come mai possono godere in Genova gli stessi diritti le famiglie viscontili, se queste hanno rilevato dai marchesi espulsi dalla città? Esisteva o no una contea genovese, titolari i marchesi?

Ma poichè questa non è la sede adatta per tale discussione, è preferibile passare all'esame delle tariffe vescovili lunensi riconoscendo, in base al suesteso riassunto della situazione generale della Lunigiana, che si potrebbe parlare d'una finanza e d'una economia del Comune — ente amministrativo di Sarzana, e d'una finanza e di un'economia, nettamente distinte dalle prime nel campo giuridico e pratico, dell'organismo politico di cui detto Comune è parte e sede

del signore. Delle due è logicamente quest'ultima che maggiormente ci interessa.

* * *

È naturalmente il Codice Pelavicino che fornisce in materia fiscale il notiziario più completo: e possiamo per l'appunto prender le mosse dalla nota « inquisitio » fatta ad opera del vescovo Enrico nei giorni 8 e 9 agosto 1277 presso gli uomini più vecchi e degni di fede circa il ripatico ed il pedaggio del porto o foce di San Maurizio, dell'Ameglia e del suo distretto (1). Dopo l'espansione genovese nella Lunigiana ad occidente della Magra, l'attività Marittima della contea lunense erasi ristretta, in quella zona che da Capo Corvo giungeva all'Avenza, e soprattutto, per evidenti ragioni di opportunità topografica, nel porto fluviale di S. Maurizio, alla foce della Magra, dove la relativa profondità delle acque in relazione al modesto pescaggio delle navi consentiva un comodo e sicuro ancoraggio, anche alle maggiori costruzioni dell'epoca. Del resto, per trovare le tracce d'un'attività marinara della Lunigiana all'epoca del dominio vescovile (tralasciando quindi di occuparci sia dell'epoca romana che dell'epoca delle dominazioni barbariche, sia dell'attività in più antico tempo sviluppata attorno al golfo della Spezia e nei piccoli porti della riviera) non abbiamo che a ricorrere alla solita inesauribile fonte. L'inquisizione ordinata dal vescovo Enrico, durante il tentativo di restaurazione del potere vescovile, per accertare i diritti della curia sugli uomini dell'Amelia e di Barbazano, quali risultavano dalle tradizioni orali, dalle scritture dei registri, dalle deposizioni dei gastaldi e degli ufficiali riscuotitori, ci rivela l'obbligo incombente ai « filii Gerardeti » e ai « filii Odonis » di andare per mare « usque ad Clusam » (2). Ora gli uni e gli altri « sunt cortesiani » e ricoprono presso la curia uffici analoghi a quelli dei siniscalchi in quanto fra l'altro « portant vinum ad mensam et aquam ad manus lavandas et ad acquandum vinum »; ma nel tempo stesso hanno obblighi di servizio militare, essendo tenuti alla prestazione annuale di otto settimane di « scheraguaita » e di altre otto di « guaita » nel castello dell'Amelia, ed inoltre perchè vanno « ad mare usque ad Clusam ». Mi pare che da questo concetto non possa del tutto escludersi l'allusione ad un servizio marittimo che chiamerei « di stato » per conto del conte-vescovo, e che in tal caso troverebbe necessariamente almeno alle origini il proprio fondamento giuridico in un obbligo di servizio militare sulle navi della contea o fornite alla contea — per richiesta, requisizione, acquisto o vincolo feudale — da armatori privati o da vassalli. Del che abbiamo una documentata prova proprio nella stessa contea; ed una prova che dimostrerebbe l'esistenza d'una non disprezzabile consuetudine marinara e d'una

(1) Cod. Pelav. n. 6 add. e 371.

(2) C. P. n. 16 add.

squadra navale comitale, quale non ci si attenderebbe dallo studio di tutte le altre carte del Codice. Sono gli uomini « de Verrucula » (nel distretto di Trebiano: V. sentenza di Bandino Gaetani in C. P. N.º 493) i quali devono « ferre dominum episcopum usque Romam » ed anche a Genova e a Pisa « in propria galea sive saiectea vel aliis lignis quocienscunque fuerint requisiti ab ipso domino episcopo »: e tale diritto, il Vescovo può richiederlo non soltanto per sè, ma anche per i suoi inviati.

Più lieve era l'onere per gli abitatori del lido di Carrara, evidentemente perchè colà non esisteva un vero porto. I figli di Simone e di Oddo dovevano limitarsi a « scafecgiare dominum episcopum et totam eius familiam gratis et ligna facere ad scafecgiandum » (¹): frase dal cui contesto potremmo rilevare l'esistenza di piccoli scali per la costruzione e la riparazione di modeste barche per uso locale, e nulla più. Lo stesso vescovo Enrico, accertando il pedaggio di Avenza (²), accenna alla possibilità che qualche carico giunga in quella località per via di mare (...et si per mare veniet de qualibet soma 18 den...), ma non fa parola di alcuna tassa di ancoraggio, nè di alcun particolare traffico marittimo.

Questo aveva dunque ordinariamente il proprio centro alla foce della Magra, e poichè movimento doveva esservi, non foss'altro per rifornire le terre vescovili e le confinanti zone garfagnine-emiliane, o per esportarne i prodotti, ne viene di conseguenza che la tariffa in uso nel porto di S. Maurizio non venne compilata per senso di previdenza, ma perchè occorreva realmente applicarla. Già lo Schaube aveva posto in rilievo l'importanza del movimento commerciale dato dall'introduzione del sale nella regione emiliana del sud-ovest attraverso i porti della costa ligure (³). Ed il Volpe ricordava come presso Sarzana approdassero le navi cariche di grano provenienti dalla Sicilia e della Maremma per approvvigionare col loro carico le città emiliane (⁴). Ciò, beninteso, soprattutto quando per le guerre, le lotte comunali, le inondazioni nella parte bassa del piano, gli ordinari raccolti divenivano insufficienti a sopperire ai bisogni. Realmente questi due articoli dovevano costituire le voci principali delle importazioni attraverso il porto di S. Maurizio, se le tariffe affidate alla carta a cura del vescovo Enrico le nominavano avanti a tutte le altre pur numerose (⁵). Le altre voci sono il formaggio, i panni, i metalli, le armi, oggetti minuti di vasellame, utensili e recipienti per uso domestico, lardo, olio, bestiame, legni minuti e grossi sia grezzi che lavorati per uso marittimo, vino, pietre.

(1) C. P. n. 27 add.

(2) ib, n. 8, add.

(3) SCHAUBE, *Storia del Commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, Torino, Un. Tip. Ed. Torinese, 1915, p. 106.

(4) VOLPE, *op. cit.* pag. 122.

(5) C. P. n. 371 e 6 add.

Non possediamo documenti diretti che ci attestino l'esistenza o meno di scali nel porto di S. Maurizio, ma parecchi sintomi ci indurrebbero a propendere per l'affermativa, se non proprio per ammettere che fossero scali da costruzione, almeno per scali di alaggio e cantieri per riparazione. Oltre a quanto già abbiamo detto, vediamo infatti menzione del transito di legnami per uso marittimo. E se pur non vogliamo trarre troppo ardite deduzioni dall'impresa dei Vezzanesi contro Portovenere nel 1198, essendo essi in quel momento alleati dei Pisani, ci ammaestra al riguardo la rapina compiuta nel 1264 sopra il Capo Corvo da una saettia armata dagli uomini di Barbazano e di Ameglia ai danni di Bonpagano da Firenze che, andando da Pisa a Genova, vi perse quantità ingente di pistacchi e di denaro ⁽¹⁾: ed il porto d'armamento non poteva esser che S. Maurizio, posto che il lido di S. Terenzio, un tempo annesso alla curia di Trebbiano, era perduto da un pezzo per il pastore di Luni.

Che se dal Codice Pclavicino non possiamo trarre dati relativi all'eventuale attività di categorie di lavoratori dediti alle industrie del mare (costruttori, carpentieri, calafati, velai, etc.), la relativa elevatezza, come vedremo, dei dazi d'introduzione di attrezzi e parti di scafi assume quasi l'aspetto d'una misura protettiva di industrie locali, fossero pur queste appena sufficienti a coprire i limitati bisogni della contea vescovile. E del resto sin dal 1256 si contempla il caso che possano giungere ad Albiano legni « apta ad laborerium aut armamenta navis » ⁽²⁾:

Dall'esame delle tariffe rileviamo come fosse di competenza del vescovo la percezione di quel complesso di diritti conosciuto in Genova col nome di « ius vicecomitatus », vale a dire il diritto di stabilire imposizioni sulle persone, sugli approdi, sul transito. Per quanto concerne le navi, la carta contempla esplicitamente, ed in modo ben chiaro, il versamento d'un diritto fisso di ancoraggio — forse meglio sarebbe dire di attraccaggio — la cui imposizione è intimamente collegata al concetto del rimborso delle spese occorrenti per la manutenzione del porto (il progressivo interrimento non era vaga forma di minaccia). Ripatico quindi nel senso ristretto della parola, quindi non confondibile affatto col concetto ispiratore della « ripa grossa » genovese, ma rientrante fra i diritti compresi nel « ius vicecomitatus »: esso colpisce l'oggetto dell'imposta, cioè la nave, pel solo fatto, che entra nel porto. La stessa carta s'intitola infatti « Inquisitio... super facto ripe et ripatici... » e l'atto materiale dell'attraccarsi a riva o alla gettata, come causa giuridica dell'imposizione, risulta dal testo della tariffa la quale è di 18 denari genovesi « pro quolibet corporis ligni ibi applicantis » se a due alberi, di 12 denari se ad un albero solo.

(1) FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Lunigana e la Toscana*, in *Atti Soc. Lig. St. Patria*, vol. 31, 2. pag. 145.

(2) C. P. n. 427.

Il concetto della tassazione in dipendenza del numero degli alberi della nave era evidentemente un po' troppo semplicista. I tipi di navi che per ragioni commerciali, o per momentaneo bisogno di rifugio, potevano trovarsi nella necessità di frequentare il porto di S. Maurizio, erano naturalmente gli stessi che in quell'epoca frequentavano le altre coste del Tirreno, e che, dalle carte dell'Archivio genovese, vediamo ad esempio pullulare lungo la Riviera di Levante. Essi sono anzitutto la « nave » propriamente detta o « cocca » da commercio, la « tarida », la « galea » più particolarmente atta alla guerra ma suscettibile di essere adattata a determinati servizi di trasporto specialmente in zone pericolose, il « pánfilo » tipo caratteristico di nave da commercio di media portata, la « saettia » molto usata per correre i mari in corsa, e infine la « barca », che, come il pánfilo, poteva essere pontata o no a seconda dei particolari trasporti cui era adibita. Tutti questi tipi sono ricordati nella tariffa del vescovo Enrico, o nelle altre carte lunigianesi, il che costituisce la prova più evidente che i fondali del porto erano sufficienti ad accoglierli tutti, e nel tempo stesso potrebbe aiutarci a determinare la misura dell'interramento verificatosi in questi ultimi sei o sette secoli.

Ora, non è da escludersi che qualche nave di minor importanza fosse provvista, per opportunità pratica di sfruttamento del mezzo velico, di due alberi; mentre al contrario altre navi di maggior importanza — particolarmente se armate per la guerra e quindi equipaggiate con esiguo numero di marinai veri e propri — contassero un unico albero (è noto ad esempio che la galea durò a lungo munita appunto d'un albero solo). Così non sapremmo dire se contasse realmente due alberi — ovvero se uno di essi facesse parte della dotazione di rispetto — quella barca « San Nicolò » che Vicedomino, Gamberio e Montanario da Corniglia, agendo a nome di Viviano de Benincasa pure da Corniglia, vendevano in Genova il 24 luglio 1277 per la somma di lire 13 a Enrico de Rivamare e a Vernaccino de Strata della pieve di Lavagna (1).

Opportuno appare perciò il temperamento introdotto mercè la tassazione sulle persone dell'equipaggio e sui viaggiatori, che con caratteri d'imposta di ricchezza mobile vediamo altresì applicata dal Comune genovese sulle navi genovesi, ma che trovava la sua origine nel diritto di ripa spettante ai Visconti sugli equipaggi delle navi forestiere. Dall'elenco riassunto e pubblicato dal Di Tucci (2), pare che in Genova fossero in qualche caso esclusi i capitani delle navi approdanti, mentre la tariffa del vescovo Enrico — in ciò più benigna — esonerava in ogni caso il capitano e il « famulo » di bordo. Da rilevarsi piuttosto l'elevatezza della tassazione per l'approdo del legno a S. Maurizio, in confronto alla mitezza della tassazione

(1) FERRETTO, *op. cit.*, 2, pag. 165.

(2) *Giorn. cit.*, 1930 I.o, pagg. 5-6.

della ripa grossa genovese che per gli abitanti del vescovado di Luni era di quattro soli denari. Qui troviamo evidente il motivo politico: da un lato il Comune genovese mirava ad estendere la propria espansione sulla vallata della Magra ed era perciò incline a consentire tariffe di favore per accattivarsi le simpatie degli abitanti della contea lunense; al contrario il vescovo Enrico, intento a ridare vita al tronco esausto della sua contea, a parare la minaccia genovese che sentiva incombere sul suo stato, ed anzi a tentare proprio in quel tempo il ricupero delle terre carpitegli, doveva essere portato ad usare l'arma delle tariffe proibitive che allontanassero i commercianti di Genova dal poco ospitale lido lunense. Assumendo a base, per un calcolo approssimativo, un panfilo di ordinaria grandezza, valendoci ad esempio dell'atto 3 marzo 1267 col quale Rollandino Bigaroto da Portovenere promette d'andare col panfilo chiamato « Leone » e volgarmente « S. Litardo » in Maremma per imbarcare 400 mine di grano ⁽¹⁾, potremmo determinare il ripatico a S. Maurizio per la sola nave e per l'equipaggio in 34 denari e mezzo — undici essendo gli uomini di bordo soggetti a tassa — pari, secondo la tabella data dallo Schaubè (riveduta applicando all'ultimo valore ivi indicato per il 1258 una lieve diminuzione in armonia col costante decrescere del valore della lira genovese e della moneta in genere) a circa 2,28 marchi tedeschi d'anteguerra ossia a lire italiane 2,80 rapportate al medesimo periodo e a lire 10,45 odierne (1 : 3,66).

Ho già fatto cenno della relativa elevatezza dei dazi d'introduzione di materie prime lavorate per uso navale. Ritenendo all'incirca uguali i prezzi correnti in Genova ed in Lunigiana (supposizione fondata per la Lunigiana genovese sui confronti istituibili sulla scorta delle carte notarili regestate dal Ferretto relative ai prezzi delle costruzioni navali in Genova ed in Portovenere), possiamo determinare la misura del dazio sugli alberi da galea o da tarida nell'8,33% del loro valore. Un atto del notaio Giovanni de Corsio ⁽²⁾, molto opportunamente salvatosi dalle insidie del tempo, ci fa conoscere infatti che il prezzo d'un comune albero di galea — lungo 23 godi (m. 13,30) e grosso 4 palmi e $\frac{1}{4}$ (m. 1,05) costava nel maggio 1277, e cioè in ben appropriata concomitanza di tempo con la compilazione scritta delle tariffe lunensi, la somma di 6 lire genovesi corrispondenti, al corso attuale della moneta, a circa lire italiane 412, mentre l'importo della tassazione a S. Maurizio era di 10 soldi genovesi.

Alquanto più elevato parrebbe fosse il dazio sui remi da galea sottoposti ad una tassazione fissa di 4 denari genovesi, mentre il loro valore d'acquisto in Genova nel marzo 1277 ⁽³⁾ variava da un minimo di 20 denari per i remi di 6 e 7 cubiti (m. 3,47 e m. 4,05) sino a 36 denari per quelli di 25 palmi (m. 6,20) e a 45 denari per

(1) FERRETTO, *op. cit.* 1, pag. 80.

(2) *ib.*, 2, pag. 145.

(3) FERRETTO, *l. cit.*, nota.

quelli di 9 cubiti (m.5,20) (se non v'è errore di stampa, bisogna evidentemente ritenere che quest'ultima differenza di prezzo fosse dovuta a un diverso grado di accuratezza nella lavorazione). La misura del dazio d'introduzione varierebbe quindi inversamente da un minimo del 9% ad un massimo del 20%, non potendosi dubitare, per la stessa portata dell'ordinazione da cui i dati ora citati son tolti, che i remi predetti servissero per l'allestimento di flottiglie e che perciò almeno i più lunghi fossero destinati alla galee.

Nota incidentamente che la tariffa del vescovo Enrico, mentre determina i dazi, oltrechè pei remi e per gli alberi, anche per i pennoni e i timoni (pei quali però non m'è riuscito trovare dati comparativi), non fa cenno alcuno dei dazi sulle ancore le quali pure facevano parte della dotazione di bordo. Si potrebbe obiettare, è vero, che la tariffa non prevede neppure l'importazione di altri oggetti (ad es. sartie e vele) non meno indispensabili: ma appunto per questo appare nella sua vera luce lo specifico significato dell'inciso « de trave qualibet » che la carta contiene subito dopo aver parlato degli attrezzi marinareschi e subito prima di far cenno dell'imposizione sul vino e sui legnami. È evidente che l'inciso predetto ha stretta relazione con l'argomento che precede, e che l'estensore della carta intendeva colpire con il dazio di 6 denari genovesi l'introduzione di qualsiasi pezzo lavorato ad uso navale (speroni, paramezzali, puntali, chiglie etc.). In una parola, notiamo caratteristica la intenzione di proteggere le « industrie, o più semplicemente, le attività attinenti alla lavorazione del legno, e al contrario di favorire l'introduzione di quei prodotti ottenuti da materie prime inesistenti o quasi nel territorio della contea. Questo è appunto il caso del ferro notoriamente mancante in Lunigiana, tanto più dopo che quelle lievi tracce che pareva fossero state scoperte in quel di Ponzò e nei pressi di Capocorvo erano o volevano essere sfruttate dalle società commerciali all'uopo costituitesi in Genova ⁽¹⁾. La scarsezza della materia prima doveva anzi spingere a qualche tentativo di speculazione, se il vescovo Guglielmo, nelle aggiunte agli Statuti di Carrara del maggio 1260 ⁽²⁾, sentiva il bisogno di calmierare questo articolo al prezzo di tre denari lucchesi pari ad un denaro e mezzo genovese, per libbra. Non senza prima rilevare che il cambio sembrava andasse piuttosto sfavorevolmente pei lucchesi, sarà opportuno notare la concordanza di risultati con i dati fornitici da un atto del notaio Angelino da Sestri del luglio 1268 ⁽³⁾, col quale il ferraio Succio da Savona promette di consegnare in Genova a Bonincontro da Portovenere due ancore di ferro del peso di 3 cantari (Kg. 141,75) al prezzo di soldi 23 genovesi al cantaro. Otto anni avanti, secondo il prezzo

(1) FERRETTO, op. cit. 2, pag. 127, 362 segg.

(2) C. P. n. 313.

(3) FERRETTO, op. cit. 1, pag. 152.

determinato negli Statuti di Carrara, un cantaro di ferro grezzo sarebbe costato soldi genovesi 19.

Sui prezzi delle navi nella seconda metà del secolo XIII, non abbiamo documenti lunensi. Dalle carte genovesi del Ferretto possiamo ricavare invece alcuni dati che, sia per avere le monete genovesi corso legale nella contea vescovile, sia per la frequenza dei rapporti e l'influenza che la finanza genovese non poteva a meno di avere sulle terre limitrofe, possono ritenersi suscettibili di adattamento con sufficiente approssimazione. Senonchè anche in questi troviamo cifre troppo lontane le une dalle altre, sbalzi troppo forti dovuti in parte, senza dubbio, alle differenti caratteristiche costruttive dei vari tipi di navi, od anche delle navi del medesimo tipo, ma certo dovuti per il rimanente a cause economiche d'indole generale agenti su tutti i fattori della produzione e sugli scambi. Ed è appunto ciò che rende non inutile la ricerca.

Così, ad esempio, il 28 Settembre 1267 ⁽¹⁾ il maestro d'ascia Soldano promette a Bonencontro da Portovenere di costruire prima dell'aprile successivo un panfilo con carena lungo 30 cubiti (metri 17.40), largo in coperta 16 palmi (circa 4 metri), e con un'altezza di costruzione di palmi 8 (circa 2 metri) per il compenso di 190 lire genovesi e con la condizione che il costruttore potesse tenere per sé un ottavo della nave: ciò che eleva il costo complessivo a circa L. 220 di genovesi, pari quindi a lire italiane 16.000 all'incirca al costo attuale. Il prezzo è evidentemente elevato per quell'epoca, nè basta a giustificarlo il particolare cenno che lo scafo debba essere munito di chiglia, che cioè debba essere destinato a mari ove forte è la deriva per effetto di tempeste e correnti — forse verso i mari di Provenza — e a trasporto di merci non molto ingombranti ma di un certo valore come pare si possa dedurre dal rapporto tra la larghezza e la lunghezza dello scafo (1:4,15) tendente ad assicurare alla nave una buona stabilità anche con mare grosso. Nel 1281, ed il giorno 6 di novembre ⁽²⁾, mastro Bonavere da Portovenere, rinomato costruttore in Genova, promette di costruire prima del successivo aprile un panfilo lungo 43 cubiti (circa 25 metri) largo 16 palmi e alto 8, per lire genovesi 180, cioè oltre 12000 lire italiane attuali. Lo stesso Bonavere, che evidentemente era nemico dell'ozio, aveva giustito in quel tempo in costruzione un panfilo da consegnarsi allo speciale Francesco prima del Natale, delle dimensioni rispettivamente di 40 cubiti (m. 23), 11 palmi, (m. 2,75 circa) e palmi 8 meno un quarto in altezza (m. 1,90) « bene calcatum, pegatum et bene clavatum et imbanatum de supra copertam cum portis » etc. ⁽³⁾, il tutto per lire genovesi 164, equo compenso d'una costruzione indubbiamente accurata.

(1) *ib.*, 2, pag. 432.

(2) *ib.*, I, pag. 117.

(3) *ib.*, 2 pag. 395.

Lo stesso fenomeno d'una discesa dei prezzi tra gli estremi del 1267 e del 1281 riscontriamo nella costruzione delle barche, comprendendo sotto questa denominazione i navigli anche pontati d'una certa mole adatti in modo speciale ai traffici costieri e di piccolo cabotaggio tra il continente e le isole, ma che l'intraprendenza e l'amor di lucro potevano anche trasformare all'occorrenza in pericolosi strumenti di preda agenti in mari molto più lontani. Così il 18 gennaio 1266 Aldebrando di Porta prometteva di consegnare in aprile a Gerardo de Montesanto una barca « de bono lignamine, nigram, calcatam et bene clavatam », per la somma di lire 13 e soldi 5 genovesi ⁽¹⁾. Nel 1274 troviamo però una compagnia di armatori di Portovenere che, dopo aver armato in corso il loro panfilo « Leone », acquistano a credito una barca per la quale promettono di dare ben 78 lire di genovini sulla prima preda da effettuarsi nei mari di Provenza, Sardegna e Barberia ⁽²⁾. La metà d'un'altra barca di soli 16 remi viene venduta l'11 settembre dello stesso anno per ben 30 lire genovesi: anche questa imbarcazione deve partire in corso ⁽³⁾. Ecco dunque identificata la causa che in quel giro di tempo determinava un brusco rialzo dei valori: la speculazione si esercitava in vista delle ostilità, e non soltanto sulle navi di recente costruzione, ma anche sugli scafi vecchi e di scarso valor commerciale. Vediamo un ottavo di un panfilo (provvisto di 80 remi, 4 ancore, 2 gomene, 2 vele) venduto per 20 lire genovesi ⁽⁴⁾: un decimo d'un altro panfilo — « Sparviero » — venduto per sole lire 26 essendo compresi nella cessione 40 remi e la parte di lucro da effettuarsi nel prossimo viaggio ⁽⁵⁾. Se quindi un panfilo già in uso valeva nel 1274 lire genovesi 160, il suo valore risultava eguale a quello che aveva solo tre anni prima nulla meno che una tarida da poco varata dallo scalo di Portovenere ⁽⁶⁾. Mentre d'altro lato, ancora nel 1278, un quarto di barca nuova coperta vien venduta in Genova da Ricobono de Rustiguzio a Guglielmo de Lazaro drappiere per L. 40 e s. 15, il che ci dà un valore globale della nave di lire 163. E non parliamo del costo delle galee, una delle quali « Bonaventura » viene venduta nel settembre 1277 per la bella somma di lire 500 genovesi ⁽⁷⁾.

Possiamo perciò tracciare l'andamento generale dei prezzi delle navi negli ultimi decenni del secolo XIII. Si raggiunge un'elevatissima quota nel 1267 e da questa si scende fino al 1271 circa, dopo di che si ricomincia a salire sino a toccare livelli elevati nel periodo

(1) FERRETTO, *op. cit.*, 2, pag. 29.

(2) *ib.*, 2, 340.

(3) *ib.*, 2, 392.

(4) *ib.*, 2, 372.

(5) *ib.*, 2, 350.

(6) *ib.*, 2, 244.

(7) *ib.*, 145, nota.

1274-78, dal quale ha inizio un nuovo movimento discendente che si protrae certamente oltre il 1281. Ed i massimi — ci dice qualsiasi manuale di storia generale — coincidono precisamente con i periodi critici della spedizione di Carlo d'Angiò in Italia e della sua guerra con Genova.

* * *

Terminata la rassegna relativa alle tariffe attinenti alle industrie marittime potremmo passare all'esame, delle tariffe applicate sugli altri svariati prodotti elencati nelle carte citate. Questa seconda parte non presenta particolari aspetti caratteristici, e siamo perciò in grado di procedere ad un esame globale dei pedaggi del porto di S. Maurizio, dell'Avenza, di Santo Stefano e Caprighiola. Non che ognuno di essi non abbia se non voci contemporaneamente contemplate negli altri: vi sono infatti alcune voci specifiche, come per es. l'importazione del sale, di stoviglie di legno o di vetro o di terra, di pentole, di orci etc... particolari del pedaggio di S. Maurizio e che starebbero perciò a dimostrare un'origine ultramarina di questi prodotti naturali e dei manufatti almeno di maggior finitura. Così a sua volta il pedaggio di Santo Stefano, con evidente riferimento alle disposizioni statutarie già accennate, si perde in un esame più minuto del pedaggio del legname. Ma questi soffocanti particolari ci affaticherebbero inutilmente, così come tornerebbe superfluo rilevare che in linea generale i dazi del porto di San Maurizio sono più elevati che non i pedaggi « via terra », e ciò in naturale dipendenza delle spese maggiori occorrenti per la buona manutenzione dell'ancoraggio.

Esamineremo perciò le tariffe per grandi linee. I principali articoli di transito o d'introduzione nella contea erano i tessuti, i flati, i cuoi e le pelli; non trascurabile neppure il passaggio e l'introduzione di metalli (ferro, piombo, rame), di prodotti agricoli, del bestiame grosso e minuto. E' contemplata l'esportazione dalle terre vescovili di vino (denari 4 per ogni somma di 50 libbre) e di pecore (1 denaro per capo); è pure contemplato il caso di uscita d'un destriero (dal contesto delle voci seguenti nei testi e relative pure ai cavalli si deduce trattarsi d'un cavallo di razza) portato a vendere in Lombardia, in Francia, in Toscana: l'elevatezza della tariffa (soldi 10) dimostra la povertà della contea in tal ramo dell'attività economica agricola, e si riflette anche sulle tariffe relative al cavallo « mediocri » (soldi 5) e al ronzino (soldi 2½). È evidente l'intendimento di evitare l'inaridimento di questa fonte di ricchezza, mentre al contrario nessuna preoccupazione desta il movimento commerciale, in entrata od uscita indifferentemente, delle altre specie di animali per uso domestico, come bovi, asini e suini per i quali si corrispondeva rispettivamente la tenue somma di 4, 3, 2, denari,

e tanto meno il consueto periodico spostamento dei greggi di ovini in cerca dei pascoli stagionali.

Minima poi l'imposizione gravante sui grani e sulle altre biade. Non possiamo ricavare confronti diretti col valore di questi prodotti nella contea, ma il fatto economico può esser dimostrato anche per mezzo di confronti con le carte genovesi. E' ben vero che quelle fra di esse, cui avremo occasione di fare riferimento, riflettono tutte acquisti di grano siciliano effettuato in Genova da parte di abitatori della Lunigiana genovese, fossero essi commercianti, o più semplicemente conduttori di molini e di forni, ovvero ancora, seguendo l'uso allora vigente, persone appositamente incaricate di procedere ad acquisti per conto di intere comunità. Trattasi cioè di partite di grano importate con non lievi difficoltà causate dai pericoli della navigazione, e da consumarsi in zone notoriamente montuose ove la cultura del frumento era praticamente inattuabile. Certamente, quando pure queste condizioni sfavorevoli non avessero influito in modo specifico sul prezzo praticato nel mercato genovese, dovevano aggiungersi a questo le spese di pedaggio e trasporto. Con tutto ciò è incontestabile la tenuità della tassazione nella Lunigiana vescovile, tenuità che da un lato tendeva a favorire il commercio di esportazione pel caso — difficile sempre a verificarsi, impossibile poi in quegli anni di convulsioni — di raccolti sovrabbondanti; dall'altro, e soprattutto, a non ostacolare l'importazione di granaglie e derrate di ogni genere che il suolo non doveva produrre neppur allora in quantità sufficiente ai bisogni di tutta la popolazione e del patrimonio zootecnico.

* * *

I documenti genovesi che ci possono interessare sono i seguenti. Il 27 gennaio 1266 Sireto e Guarino da Montale e Ricomanno da Pastine della pieve di Ceula comprano da Manuele Castagna in Genova sei mine di grano siciliano pel quale si obbligano a pagare prima di Pasqua lire genovesi 3 e soldi 12, vale a dire soldi 12 per mina ⁽¹⁾: applicando i dati e le tabelle citate dello Schaubé, e con le opportune conversioni di misure, ci darebbe un costo di lire italiane al corso attuale 52 circa al quintale. Prezzo che per l'anno successivo si eleva anche a soldi 13,5 per mina cioè a lire 58,5 il quintale; tanto infatti vale il grano siciliano che Giovanni Dentice drappiere in Genova vende a Simone de Fuce da Levanto nella quantità di 10 mine ⁽²⁾. Vengono poi i tempi del « carovita » dovuto alle guerre angioine, ed anche nei prezzi del grano — come già per le navi — notiamo un rilevante aumento: l'8 giugno 1274 alcuni consoci, fra

(1) FERRETTO, *op. cit.* 2, pag. 29.

(2) *ib.* II, pag. 88. La stessa carta dà notizia d'un'altra vendita di grano da parte dello stesso Giovanni Dentice per una media di s. 10,5 per mina. Ma ciò è evidentemente frutto di particolari rapporti intercedenti fra i negozianti.

cui due di Portovenere, pagano per 100 mine di grano siciliano la bella somma di lire genovesi 80, pari a soldi 16 per mina e a non meno di 70 lire italiane attuali al quintale (1).

Un dazio di denari tre per soma ed un ripatico di 6 per ogni mina sbarcata sulla gettata di S. Maurizio, non possono perciò apparire come una misura protettiva della produzione locale. Questa doveva effettivamente essere insufficiente ai bisogni del consumo, nè si prevedeva di potere — per ridurre il fabbisogno — adattare a tale cultura nuove terre od aumentare la produttività delle terre già così coltivate. A tale conclusione mi pare si possa giungere anche per altra via, esaminando cioè, per esempio, l'attività del vescovo Guglielmo dopo la restaurazione della contea lunense susseguente alla morte di Federico II. La solerte preoccupazione del pastore di Luni, tutta volta a restaurare le sorti spirituali e temporali della sua cattedra, aveva già fortemente colpito l'acuto sguardo del Volpe (2), che ne aveva tratto argomento per illustrare le vicende del colonato lunense alla seconda metà del secolo XIII. Ma, per diversi scopi che quell'insigne storico si era proposti, era passato in seconda linea, rimanendo sin qui in ombra, per quanto mi consta, un lato importante dell'attività economica del nominato vescovo. Che le numerose affrancazioni dei villani avessero lo scopo di procurare il denaro necessario per restaurare la potenzialità politica, sta bene; che anche si trattasse « di semplificar l'amministrazione, di riscuotere più comodamente in contanti ciò che prima gli uomini davano in derrate », come scrive il Volpe, può esser benissimo; ma tutti quegli atti che in numero veramente imponente, particolarmente nel 1255, ci mostrano il vescovo Guglielmo intento ad assicurare alla curia il privato possesso di terre e il godimento di redditi precisamente in natura (3). — fitti e canoni annui consistenti in un numero variabile di staia di frumento e, ma in molto minor quantità, di altre derrate — può essere indice ottimo per dimostrare l'assoluta necessità di svincolare la curia dagli influssi provocati sulle scarse scorte monetarie della stessa dagli sbalzi di prezzo dei grani dovuti agli avvenimenti politici dei paesi esportatori e dalla deficienza della produzione locale.

Non che questa necessità si fosse fatta sentire per la prima volta soltanto al tempo del vescovo Guglielmo: il Volpe aveva appunto preso le mosse nel suo studio dall'obbligo fatto agli « operarii de curte Sarzane », da parte del vescovo Alberto, di dare alla curia 20 moggi di grano annualmente, e dalle successive conferme dei vescovi Pipino e Gualtiero. Ma è certo che la crisi si fa assai più sensibile alla metà del secolo, se il vescovo Guglielmo giunge al punto di richiedere a Viviano di Prodomo da Ponzanello, per locazione

(1) *id.* II, pag. 368.

(2) *op. cit.* pag. 196 *egg.*

(3) C. P. n. 22 *add.*, 506, 445, 289, 505, 458-9, 66, 150, 224, 155 *ecc.*

di una casa nel borgo di Ara di Ponzanello, uno staio annuo di frumento (1). Per converso, giudicando dal punto di vista della curia, poteva il possesso di redditi in natura costituire in determinate contingenze strumento di potenza, od esser a sua volta ritrasformato in altro strumento più rispondente ai bisogni del momento. Lo stesso vescovo Guglielmo non esita nel dicembre 1236 a cedere a Corrado di Lamberto dei domini di Vezzano 12 staia annue di frumento in cambio di quindici uomini che divengono così vassalli e fedeli della curia (2). Questa ha bisogno ora di braccia; i domini invece si dibattono nelle stesse ristrettezze che, non ignote in passato alla curia, faranno gravar su questa il frutto acerbo dei loro morsi verso la metà del secolo.

Si può allora parlare in senso assoluto d'un'avvenuta trasformazione dell'economia naturale in monetaria? Sì certo, se intendiamo dire con ciò che il denaro è divenuto lo strumento abituale di misura dei valori; pel resto, a troppe e disparate funzioni — e ne abbiám veduto esempi — ancor si presta l'economia naturale.

Molto adusato ancora il sistema di corrisponder fitti in natura nei contratti agrari.

Il 3 maggio 1281, Pullo da Vesigna del qm. Iodo da Carpena, stipula in Genova nella torre dei Malocello un atto di trapasso d'immobili con Guidone dei Domini di Vezzano (3): oggetto di compravendita è una casa con terra sita a La Spezia nel luogo « ubi dicitur ad querciam de districtu Vesigne » (forse la località detta Santa Lucia ove tuttora signoreggia una macchia discretamente folta di tali alberi) che Pullo vende a Guidone per la somma di lire 8 genovesi togliendola poscia in locazione con l'annuo fitto di 2 staia di frumento « ad starium Vesigne vel ad quartinum januense in mense augusti ». Dai documenti regestati dal Ferretto rileviamo che il valore del frumento oscillava in Genova nel gennaio-giugno di quell'anno fra soldi 15 e 17 per mina, a seconda anche della maggior o minor importanza della partita trattata (4): assumendo a base il valore medio, possiamo indicare in lire italiane 52 al corso odierno l'importo approssimativo dell'annuo fitto globale della casa e del terreno di Pullo da Vesigna (5). E poichè i dati relativi a questa locazione collimano abbastanza bene con quelli sopra indicati relativi alla locazione fatta dal Vescovo Guglielmo a Viviano di Prodomo da Ponzanello, possiamo in semplice via induttiva, ammettendo oscillazioni d'una certa ampiezza, e tenendo in debito conto il fatto che l'atto riguardante Pullo da Vesigna contempla un maggior com-

(1) *ib.*, n. 154.

(2) *ib.*, n. 449.

(3) FERRETTO, *op. cit.*, 2, pag. 369.

(4) Su un'altra cessione in enfiteusi da parte di Guglielmo dei domini di Vezzano contro la prestazione annua d'una quarta di frumento, v. *ib.*, 2, pag. 190.

(5) FERRETTO, *op. cit.*, 2 pagg. 341, 360-1;

plesso di beni e quindi presumibilmente un valore partitario alquanto inferiore al reale, determinare il fitto medio annuo d'una comune casa rustica lunense nella seconda metà del secolo XIII in circa lire attuali 30. Ci mancano malauguratamente documenti e dati relativi al prezzo di mercato degli immobili in Lunigiana. L'unico atto, ch'io mi sappia, registato dal Ferretto, riflette la vendita di $\frac{2}{5}$ d'una casa presso la rocca di Levanto per soldi genovesi 66, avvenuta il 23 maggio 1267 ⁽¹⁾. Applicando a questa cifra il valore medio del fitto ora indicato, avremmo per la casa oggetto della vendita un tasso d'interesse aggirantesi sul 5% annuo. Tasso che avrebbe potuto salire qualora si fosse trattato di case di recente costruzione, ma che non sembra sia del tutto errato ed infondato quando si rifletta ad un altro fenomeno economico manifestatosi circa in quel tempo nella Lunigiana genovese, e che assume pochi anni più tardi caratteri di vera gravità: la fuga dalle terre, che doveva indurre a svendere i propri beni. Ma su questo avremo agio di ritornare.

Doveva invece essere di ben altra natura, a parte anche la ben maggiore potenza economica e la diversa qualità del locatario, la casa che Rollandino di Federico da Isola aveva concesso in affitto al Comune di Genova entro il castello di Isola e per la quale doveva riscuotere una pigione, in verità per tempo non determinato dalla carta, di lire genovesi 10 ⁽²⁾. Nè evidentemente può darsi alcuna particolare importanza, a chi consideri il solo lato economico dei fatti, alla somma di lire imperiali ottocento versata dal Vescovo Enrico per entrare in pieno possesso della casa di Sennuccio in Sarzana, già occupata dal Marchese Moroello Malaspina, e senza della quale la curia non avrebbe potuto « bene habere dominium Sarzane » ⁽³⁾: indice insieme dell'importanza politica dell'acquisto e anche dell'alto valore venale dello stabile. Così come non può servire da punto di riferimento la somma di lire 18 imperiali (circa 1750 odierne) che il vescovo Guglielmo ricavò nel 1229 per aver dato in feudo onorifico a Giovanni qm. Bosone da Portovenere una casa situata nel borgo di Sarzana, nella località Calcandola ⁽⁴⁾.

Abbiamo esaminato sinora i fitti ed i prezzi presuntivi di case nella seconda metà del secolo XIII. Se dai pochi atti pervenutici è lecito trarre deduzioni di maggior portata, rileveremo ancora il forte aumento subito dai costi in confronto ai prezzi praticati nella prima metà del secolo. Due atti del Codice Pelavicino determinano infatti in 12 denari imperiali la pensione annua da corrispondersi

(1) FERRETTO, *op. cit.* I, pag. 90.

(2) *ib.*, I, pag. 399.

(3) C. P. L. 67.

(4) n. 347.

« libellario nomine » per una casa con orto all'Avenza nel 1215 ⁽¹⁾, e per un « casamentum » sorgente nel castello di Soliera nel 1229 ⁽²⁾.

La tabella dello Schaube avverte corrispondentemente alle date ora indicate un vero tracollo nel valore della lira imperiale, che, calcolata in marchi oro anteguerra 34,60 nel 1192, segna verso il 1225 marchi 21,56 continuando a scendere lentamente negli anni seguenti per subire una nuova per quanto non molto accentuata scossa dopo la morte di Federico II. Lo Schaube non dice le ragioni del crollo, ma, poichè, i valori da lui definiti seguono ed accompagnano come un perfetto termometro l'andamento degli avvenimenti politici, dei quali essi appaiono manifesta ripercussione, è da credere che la voragine si sia improvvisamente spalancata alla morte di Enrico VI, e la calata del valore della moneta imperiale fosse già avvenuta alla data del 1215. Per spiegarci quindi la tenuità del prezzo richiesto nei due atti ora citati, dobbiamo far ricorso ad altre cause: in primo luogo all'incertezza degli avvenimenti politici e ai pericoli delle alterne invasioni (si noti che tanto Avenza che Soliera si trovano lungo l'asse del cammino percorso dagli imperatori in marcia da e per Roma), che rendevano poco consigliabile l'investimento di capitali in beni immobili; in secondo luogo, e come conseguenza del primo fatto, la relativa sovrabbondanza degli immobili stessi, terre e case, suscettibili di sfruttamento nei confronti della popolazione esistente, almeno nei piccoli borghi e nelle località della campagna vera e propria.

* * *

Condizioni di vita senza dubbio più brillante troviamo nel centro della contea, tra questo e la Foce della Magra, od anche sulle coste del Tirreno. In un borgo che, orgogliosamente rilevavano i Sarzanesi già nel 1219, non trovava l'uguale in tutta la contea; nel quale, con l'abolizione dell'omaggio feudale, già sin d'allora si tentava di trasformare il vetusto organismo in una forma di governo signorile a duplice base — vescovile e popolare — non essendo riuscito il tentativo di costituire un comune autonomo; in una zona ove si accentrava il traffico marittimo della contea, o là dove le aspre giogaie delle Apuane nascondevano ricchezze conosciute e non trascurate, i nuclei demici non potevano non risentire, passata la bufera sveva, un forte impulso di sviluppo ed attraversare un periodo di assestamento prima, di ripresa economica poi. Bufera che non poteva del resto sconvolgere eccessivamente la zona, troppo premendo a Federico II di non lasciare alle spalle od in punti di vitale importanza focolai di dissenso e di rivolta: la politica sua nei confronti di Sarzana e già stata illustrata ottimamente dal Volpe, al quale

(1) n. 347.

(2) n. 237.

può ricorrere chi volesse approfondire l'argomento ⁽¹⁾, mentre d'altro lato gli sviluppi assunti da Sarzana e dai borghi della valle di Carrara sono documentati, per esempio, dal noto trasferimento in Sarzana di sessanta famiglie arcolesi al tempo del vescovo Guglielmo in esecuzione — come oggidì direbbesi — d'un precedente piano regolatore della città ⁽²⁾, e dall'autobiografia del vescovo Enrico ove citansi le costruzioni di nuove case in Vezzale contemporanee alle ricostruzioni in Ponzanello od in Caprigliola ⁽³⁾. Che se è lecito pensare a nuove costruzioni per ragione di igiene edilizia e di sicurezza pubblica, non va certo esclusa la ragione di sviluppo dovuto, in parte a immigrazioni avvenute in questa che costituisce indubbiamente la zona migliore di tutta la contea per fertilità, per attività commerciale e industriale — sia pur questa ancora allo stato primordiale —, per la vicinanza d'un borgo ove già si respira aria di città, sopita poi per forza maggiore di eventi, e che non potè perciò dare tutti i frutti che logicamente si sarebbero potuti attendere dalla pienezza del processo storico.

Sull'ammontare complessivo della popolazione della contea non possediamo dati sicuri, ma semplicemente induttivi ed in parte ricostruibili sulla scorta della leva per la cerna determinata proporzionalmente pei singoli comuni dal vescovo Enrico nel 1279 ⁽⁴⁾. I contingenti sono così determinati per ogni 500 uomini di leva: comune di Carrare 146 — Comune di Sarzana 110 — comune del castello di Sarzana 42 — Serravalle 33 — Castelnuovo 34 — Falcinello 21 — Santo Stefano 18 — Caprigliola 17 — Bolano 24 — Albiano 7 — Stadano, Bruscarolo, Montebello 3 — Ponzanello 12 — Pulica 6 — San Terenzo, La Brina 5.

Il totale è di 486, e bisogna perciò ritenere che i restanti 14 fossero forniti dalle terre vescovili non erette a comune, sulle quali più vivamente era tuttora impresso il sigillo, il carattere di dominio feudale.

Sembrirebbe logico che nella ripartizione dei contingenti si fosse seguito il criterio di proporzionare il contributo alla forza demografica dell'aggregato contribuente. Ora, vi sono nel Codice Pelavicino alcune carte che possono servire al caso nostro. Così, per esempio, l'elenco dei « fumanti » della Brina, composto appunto nel 1279, ci fornisce una lista di 22 nomi ⁽⁵⁾, mentre sono 32 gli « Homines » dello stesso comune che nello stesso anno giurano fedeltà al vescovo Enrico ⁽⁶⁾. Gli uomini di Sarzana, che intervengono al parlamento per eleggere il loro procuratore ed esser nella sua per-

(1) *op. cit.* pag. 145 sgg.

(2) C. P. n. 44, 45, 46.

(3) *ib.* n. 4 add.

(4) *ib.* n. 522.

(5) C. P. n. 525.

(6) *ib.* n. 522.

sona assolti dalla scomunica lanciata contro di loro dai vescovi di Sarzana e di Brugnato, sono in numero di 356 ⁽¹⁾ mentre erano solo 235 i Sarzanesi che nel 1219 giuravano di osservare i patti convenuti col vescovo Gualtiero ⁽²⁾. L'aumento è relativamente assai forte, ma è in gran parte dovuto all'immigrazione delle famiglie arcolesi, che nel 1245 contavano già da sole oltre 10 uomini ⁽³⁾.

Altri atti del Codice si riferiscono a prestazioni di obbedienza e di fedeltà, o a giuramento di statuti o di patti, ma tutti sono più o meno anteriori alla fissazione della cerna: sappiamo da essi che 94 sono gli uomini di Bolano nel 1227; 33 quelli di Albiano nel 1256; 79 (oltre a « complures » non comparsi) quelli di Santo Stefano nel 1257, e in fine 22 quelli delle ville di San Terenzo nel 1260 ⁽⁴⁾.

Quando invece si venga a singoli confronti fra queste cifre e quelle portate dalla « lista di leva », si scorge a prima vista che non vi fu ripartizione esattamente proporzionale tra i singoli comuni, o, almeno, tra i comuni delle città e quelli delle campagne. In ciò vi è, in fondo, una ragione logica. Abbondavano ancora nel contado gli elementi dai quali per diritto feudale il vescovo poteva pretendere annualmente la prestazione di servizi militari personali, e anzitutto di giorni, talora di settimane di fazione armata ai castelli vescovili o di esecuzione di più svariati servizi ordinari nell'interno dei medesimi (pulizia, accensione del fuoco, cucina, trasporto e fornitura viveri e acqua etc.) Ed era stata anzi particolare fatica del vescovo Enrico ricercare e rinfrescare i suoi diritti con carta scritta in ossequio al noto e vecchio adagio pel quale poco era mancato che i diritti stessi si convertissero già al suo tempo in nebulosi ricordi d'un tempo ormai lontano. Al contrario, di tali obblighi s'era persa la traccia nel borgo di Sarzana, nè il vescovo Enrico si sentiva talmente forte da imporsi, nonchè a costoro, neppure agli abitatori della valle di Carrara, come in fondo egli stesso confessa lagnandosi nella sua autobiografia che dalle cave non sia possibile trarre quanto si dovrebbe per le frodi e le mali arti degli interessati.

Prendiamo, ad esempio, le cifre relative a Sarzana; in quella che doveva costituire l'unità, la formazione normale della milizia comitale, cioè su 500 uomini, Sarzana contribuiva con un apporto di 110 uomini, pari quindi ad oltre $\frac{1}{5}$ del totale. Contemporaneamente rileviamo, dai documenti già citati, che la cifra di 110 costituisce una ben grossa quota sul numero di 356 uomini presenti al parlamento pei noti fatti del 1278: ed ammettendo pure che quest'ultimo numero non rappresenti il totale, ma debbasi considerare legittimamente inferiore al vero per assenze temporanee dovute a malattie, a

(1) ib. n. 51.

(2) ib. n. 54.

(3) ib. n. 45.

(4) ib. n. 413, 428, 405, 139.

commerci, ad arruolamenti nelle file degli agenti e funzionari vescovili etc., il rapporto massimo 1:4 tra gli uomini mobilitabili e quelli facenti parte del Comune appare pur sempre molto elevato nei confronti del rapporto $\frac{1}{6}$ adottato ad esempio nel Comune della Brina. Il rapporto $\frac{1}{4}$ sembra invece adattarsi per quest'ultimo al numero « fumanti », necessariamente inferiore a quello degli uomini. Estendendo questi rapporti presuntivi agli altri comuni della contea, otterremmo approssimativamente 1200 uomini agglomerati nel castello e nel borgo di Sarzana e nelle ville della valle di Carrara, e all'incirca altrettanti viventi nel contado — forse poche centinaia in più aggiungendo Amelia, Barbazzano e le altre terre riacquisite al dominio vescovile e non figuranti nell'elenco della cerna — con una popolazione complessiva di circa 12.000 anime. Questa cifra risulta sufficientemente proporzionata alla popolazione indicata nel censimento 1921 che per gli stessi luoghi non supera le 40000 persone.

Un altro importante movente, che doveva indurre il vescovo Enrico ad effettuare leve a più larga base nei centri maggiori della contea, piuttosto che nelle campagne, consisteva senza dubbio nella necessità di non sottrarre braccia indispensabili a queste ultime. Una tale politica era tanto più necessaria quanto più occorreva ridurre al minimo i pesi delle importazioni di derrate, dovendo per quelle relative alle stoffe e ai metalli dipendere forzatamente dal di fuori. Nel centro della contea abbondava invece l'elemento artigiano, dedito alla lavorazione dei prodotti greggi di provenienza forestiera, dal quale — più turbolento per natura o fors'anche perchè più soggetto a subire eventuali crisi — era quindi più facile trarre elementi per la cerna. È molto interessante sotto quest'aspetto l'elenco degli uomini di Sarzana presenti al parlamento del 1278: troviamo in esso il fedele riflesso della vita cittadina, nei multiformi aspetti della sua attività, di quella vita minuta, ristretta per forza di cose, che trasforma i piccoli fatterelli quotidiani in argomento di cronaca, ma che appunto perciò può apparire al tempo stesso quale oasi riposante pei nostri nervi scossi dal tumulto d'una vita troppo intensamente vissuta. Una vita altresì che offriva, a chi poteva goderne, numerosi agi e le più svariate comodità possibili in quei tempi. Non mancava l'elemento colto che sapeva di leggi e di latino, e che poteva perciò concedersi svaghi più elevati ed assumere posizione di comando nelle lotte del borgo portandovi un soffio delle idee comunali in cui eransi imbevuti presso le varie « Sapienze ». Mentre per le vie risuonava il grido del venditore di pesce, il frastuono delle incudini martellate con vigoria ci indicava le fumose officine dei ferrai ed i laboratori dei ramai (numerosi in quel tempo sì gli uni che gli altri), e ad esso si accompagnava il più sommesso ticchettio indice sicuro d'una bottega di calzolaio. Dal banco levava lo « spada-rius » gli occhi stanchi pel lavoro paziente di cesello o di rifinitura di un'arma destinata a qualche nobile ufficiale di curia, pel quale

intanto il «pellizarius» conciaua un fastoso ermellino sorvegliando nel frattempo il lavoro del garzone attorno al robone di un canonico, robone che il «tintor» confidava già nel suo intimo di veder comparire nella sua azienda di lì a non lungo lasso di tempo. Poco più in là il «corarius» se ne stava intento a tagliar nelle debite proporzioni il cuoio che, opportunamente lavorato, cominciava ad acquistar largo credito negli usi domestici, mentre sulla soglia del negozio il «figaro» attendeva la clientela godendosi l'ancora caldo sole d'autunno, e già preparando in cuor suo i commenti, o meglio le più o meno abili interrogazioni, sugli avvenimenti che si erano allora allora maturati.

Non è un quadretto di genere, questo: ma il veritiero aspetto della città vescovile rivelato dai nomi e dalle professioni dei partecipanti al placito del 3 settembre 1278. Di una sola, importante attività riscontriamo l'assenza: dell'industria del vetro. Ma non occorre andar molto lontano, e ce lo dice il nome di «Matheus vitrarius» teste in un atto stipulato nel castello dell'Ameglia nel febbraio del 1196 ⁽¹⁾, il che induce a sperare una non totale scomparsa dell'arte nel corso del secolo successivo.

Tale l'ambiente.

Vita dunque ben diversa da quella che svolgevasi sia nei centri minori della contea, sia nelle altre terre della Lunigiana, particolarmente genovese. In quelle troviamo naturalmente tracce di un artigianato, ma piuttosto scarse, ridotte alla più pura espressione di modesta arte casalinga, e limitate a ben poche forme e cioè a quelle indispensabili per i bisogni ancor rudimentali delle campagne.

Di tutt'altro stile, com'è logico, la vita della Lunigiana genovese. E non soltanto nelle località della costa, dove — come a Portovenere — ferveva il lavoro dei cantieri da cui annualmente panfili e persino galee scendevano ad accrescere la floridezza economica della repubblica genovese, o dove — come nelle anfrattuosità delle Cinque Terre — una notevole flottiglia di barche attendeva alla pesca o al trasporto della rinomata «vernaccia» sui mercati vicini del continente e delle isole.

Dopo Portovenere, nel qual borgo ci viene segnalata l'esistenza d'un mezzanino per la riscossione dei pedaggi che Lanfranco e Contessina dei Vento locavano nel 1266 ad un intraprendente notaio — Guglielmo de Predono ⁽²⁾ —, notevole sulla costa il borgo di Levanto che doveva aver assunto già in quell'epoca un certo grado di sviluppo. Vi esercitava l'arte del medico, nel 1272, Oberto da Pontremoli, pur se i proventi non lautissimi della professione lo inducevano ad arrotondarli con l'esercizio della mercatura, come par di leg-

(1) C. P. n. 491.

(2) FEBRETTO, *op. cit.*, 1, p. 33.

gere tra le righe del notaio Leonardo Negrini ⁽¹⁾. Vi teneva scuola nel 1266 Lanfranchino da Bergamo ⁽²⁾. sceso forse in Lunigiana con quella compagnia di suoi conterranei attratti dalla voce dell'esistenza di giacimenti metalliferi in quel di Pignone e a Capo Corvo.

Ma troppo forte era l'attrazione esercitata dalla capitale, perchè i Lunigianesi pensassero di resistervi, anche se poi, giunti al fine della vita loro e ripensando nostalgicamente al borgo natio, desideravano esservi sepolti, e nell'occasione beneficavano le chiese e le pievi della podestaria, ben note mete di passeggiate e di pellegrinaggi dell'infanzia lontana ⁽³⁾. Le stesse contribuzioni in denaro ed in uomini (avarie) che le apposite deputazioni venivano a percepire dalle singole podesterie in occasione dei frequentissimi armamenti di flotte, favorivano i sogni di gloria e di avventure col miraggio del dovizioso Oriente, della possibilità di lucrare dalla guerra, se non la ricchezza, almeno quanto poteva bastare per avviare un commercio. E se pure non su tutti avevano presa questi sentimenti, come dimostrano gli innumerevoli atti di sostituzione volontaria delle persone sorteggiate, disposte piuttosto che a partire a versare al sostituito una somma, tuttavia questo stesso fatto della possibilità di sostituire prontamente i sorteggiati riluttanti è di per sé indice eloquente dell'esistenza di un certo malessere economico abbastanza diffuso non solo fra il ceto prevalentemente dedito alle industrie del mare, ma anche tra il piccolo artigianato dei borghi dell'interno che non ricavava dal suo lavoro il necessario alla vita. Anche dall'interno si traevano infatti rematori, per quanto, dato il maggior attaccamento alla terra in genere, alla propria terra in particolare, prevalessero colà l'arruolamento volontario e il reclutamento per la milizia ⁽⁴⁾. Rilevante ad esempio il numero dei corvaresi che nel 1240 facevano parte del presidio tutt'altro che trascurabile di Carpena ⁽⁵⁾. Sulla misura del soldo nulla si può dedurre dalle cifre portate dai documenti, se non che parrebbe variasse a seconda dell'ubicazione dei castelli nei quali veniva prestato il servizio. Che un vero artigianato non esistesse, lo dimostra però lo stesso enorme numero di atti nei quali, abitanti delle podesterie lunigianesi, dopo aver affrontato, anche con esemplare disinvoltura, i disagi del viaggio, accordano in Genova i loro figli in qualità di apprendisti presso esercenti, e talora per lungo periodo di anni, a capo dei quali l'apprendista sarà prosciolto da ogni impegno di servire, spesso riceverà perfino i primi ferri del mestiere indispensabili a lavorar per proprio conto, sarà insomma un « maestro ». Gli atti relativi sono, ripeto, innumerevoli e si riferiscono ai più svariati mestieri: cal-

(1) *ib.* 1. p. 266.

(2) *ib.* 1. p. 37.

(3) *ib.* 1 p. 169.

(4) FERRETTI, *op. cit.*, 1, pag. 58.

(5) *ib.* 2, p. 58.

zolaio, barbiere, lanaiuolo (numerosi in quest'arte quelli di Corvara), tintore etc... Ma se persino nel campo dell'istruzione, con grave scorno di maestro Lanfranchino da Bergamo, Genova esercitava un particolare ascendente! Ben quattro giovanetti di Vernazza sono istruiti nel 1270 « de arte grammaticae » da Battizzato da Verona, scrittore, cui il 20 ottobre di quell'anno, Bonaoro da Vernazza numera per tale scopo 10 lire genovesi, di rimpetto alla torre di Pietrino Usodimare ⁽¹⁾. Ed era pure a Genova che appositi incaricati delle singole comunità, talora i rettori delle pievane, si recavano per fare acquisti in grande stile di quelle derrate e di quei lavorati di cui le comunità stesse abbisognavano.

Di certo la vita in quei luoghi non doveva odorar troppo di acqua di rosa. Oltre alle imposizioni ordinarie e straordinarie d'indole militare (da un atto del 1266 parrebbe che almeno per certe persone una tassazione d'una lira genovese fosse un limite raggiungibile abbastanza facilmente) ⁽²⁾, ed oltre alle numerose e svariate collette (del sale, del formaggio etc.), bisognava tener conto anche delle ammende che potevano piovere di punto in bianco sul capo sommerso delle comunità: una multa di 100 lire genovesi appioppata a Levanto nel 1268 non poteva sicuramente dirsi un dono di nozze ⁽³⁾. Aggiungansi i proventi che l'erario genovese poteva trarre dalla cessione di propri diritti demaniali, che estendevansi ad esempio anche sulle spiagge. Tratti di spiaggia venivano acquistati in quei pochi luoghi della costa lunense che potevano essere utilizzati dallo spirito d'iniziativa degli abitanti. Nel 1266 il taverniere Cagnolo da Monterosso riceve dal compaesano Benvenuto Ferrachini la somma di lire trenta anticipategli per l'acquisto d'un tratto di spiaggia ⁽⁴⁾. E nel 1268 lo stesso Cagnolo acquistava per lire dieci da Giovanni Albergerio, pure di Monterosso, una striscia di spiaggia della superficie di circa 7 metri quadrati, pari quindi alla bella somma — tenuto conto del tempo, del luogo e della natura del terreno — di circa 105 lire italiane al corso attuale per metro quadrato ⁽⁵⁾.

Mica modesto il fisco genovese!

L'attrazione della metropoli di S. Giorgio si esercitava anche sui luoghi più lontani della Lunigiana, e le carte genovesi ricordano la contrada « pancogolorum » ove abitavano in gran numero i fornai pontremolesi. Ma tutti questi lunigianesi mai dimenticavano i loro conterranei, e li accoglievano di preferenza tra gli apprendisti, o rimanevano volentieri in relazione d'affari con loro, sia che questi avessero preferito affrontare gli incerti d'una lunga navigazione, sia che intendessero trasferirsi a lor volta in Genova, sia che fos-

(1) *ib.*, I p. 316.

(2) *ib.* I, p. 42.

(3) FERRETTO, *op. cit.* I, p. 176.

(4) *ib.*, I, p. 60.

(5) *ib.* I, p. 142.

sero rimasti al loro paese. Nel 1274 troviamo persino un Bernardo da Pontremoli donzello del comune genovese ⁽¹⁾. Certo non è da dire che proprio tutti coloro che fossero rimasti nei borghi nati versassero in cattive condizioni.

Parecchi segni dimostrano una buona attività economica, collegata soprattutto allo sfruttamento terriero che assume talora anche l'aspetto d'una corrente esportatrice. Nel 1268 Gandolfo Bosso da Savona promette d'imbarcare a S. Terenzo sulla barca « Olivo » 140 metrete di vino da portare a Bonifazio ⁽²⁾. Nel 1281 Levantino da Levanto spediva a Maiorca duecento metrete di vino delle sue terre sulla tarida di S. Nicolò Macellario che doveva recarsi a caricare a Levanto ⁽³⁾, prova questa dell'esistenza d'un buon ancoraggio — per le navi di allora — cioè della possibilità d'un traffico marittimo d'una certa importanza. Ed abbiamo anche le prove d'una attività molitoria d'un certo rilievo, alla quale, come del resto in tante altre branche, si innestava persino talora un'attività speculativa. Un mulino di Corniglia, di cui possiamo seguire le vicende attraverso due passaggi consecutivi di proprietà avvenuti nel 1266 ad opera di intermediario, valeva ben 100 lire genovesi, cioè all'incirca 7500 lire attuali ⁽⁴⁾. Non eccessivo valore, ma segno di attività. Undici anni dopo si costituisce in Genova, presso la casa gm. Tomaso Vento — che doveva esser uno dei punti di concentrazione dei lunigianesi viventi o convenuti in Genova per affari — una società per costruire nel territorio monterossino un mulino fornito « molis et rotis in glarea morioni » ⁽⁵⁾.

Ora, da tutti questi incroci diversi d'impiego di capitali (mercatura, industria sfruttamento del suolo) e di attività umana [datori di lavoro e prestatori d'opera, mediatori, speculatori — curiosa davvero l'incetta di pelli di capra sui mercati di Genova e della Riviera eseguita nel 1277 da Zerbino di Sestri Levante per incarico avuto da parte di Giovanni Patriano da Pontremoli ⁽⁶⁾], nasceva una «gens nova» che generalmente non aspirava — parlo dei lunigianesi — ad affermarsi nel senso antico della parola. Classe per origine, gusti, istinti e natura, eminentemente popolare e tale rimasta pur dopo che il favorevole andamento degli affari le aveva procurata una certa fonte di agiatezza. Categoria non propriamente ricca e che perciò, anche sotto questo punto di vista, non poteva sperare di conseguire gradi elevati e considerazione tra la vecchia nobiltà mercantile del grande emporio genovese: ma d'altra parte fornita d'una discreta scorta di beni mobiliari, che, mentre permet-

(1) *ib.*, 1 p. 362

(2) *ib.*, 2. p. 137.

(3) *ib.*, 2. p. 379

(4) FEBBETTO, *op. cit.*, 1. p. 42

(5) *ib.*, 2 p. 126.

(6) *ib.*, 2 p. 114

tevano ai possessori di guardare con una certa tranquillità al futuro, attendevano di essere convenientemente impiegati. Di pari passo con questo processo, per così dire, formativo di modesti capitali, notiamo nelle campagne della Lunigiana un contrario processo dissolutivo dell'esistente piccola proprietà terriera. Non che venga questa soppressa; si tratta in definitiva d'una semplice sostituzione di persona perchè la proprietà rimane: soltanto che essa passa dalle mani dei precedenti proprietari in quella delle classi che potremo designar minute, avuto riguardo al carattere della loro attività, ma capitalisticamente parlando borghese, cui sopra accennavasi. E sono infatti i Lunigianesi emigrati in Genova, o nei fondachi genovesi dell'oriente e dell'occidente, che investono i proventi loro nell'acquisto di beni immobili nei loro paesi d'origine. Si tratta quindi, come dicevasi, d'un processo dissolutivo degli elementi di una classe, non della proprietà minuta.

Gli atti notarili genovesi che ci illustrano e documentano questo fatto economico si presentano numerosi e frequenti particolarmente con l'anno 1277 ed il loro numero cresce negli anni immediatamente successivi, dopo cioè la definitiva cacciata degli Angioini e dei loro partigiani dalla Lunigiana e la conclusione, vittoriosa per Genova, dell'urto col re di Napoli. Giova appunto ricordare come, durante lo svolgersi della lotta, gli Angioini — forse per incitamento di Nicolò Fieschi ad essi collegatosi — si fossero mossi per invadere la riviera, e il Fieschi fosse giunto sin oltre Brugnato. Essendosi svolta la lotta anche per mare, neppure le coste furono risparmiate e sentirono il peso delle armi contendenti. Questa è una delle cause che ci può spiegare il ripetersi dei contratti di compravendita in differentissime località della Lunigiana e su una zona che da Levante giunge sin ad Arcola.

Un'altra causa, d'indole generale questa, sembra a mio modesto parere, di poterla indicare nel diminuito potere d'acquisto della moneta; causa, che, concorrendo con la prima già indicata, rendeva critica la posizione dei piccoli proprietari. Diminuiti in genere i raccolti per effetto della guerra devastatrice, reso ormai insufficiente ai bisogni ordinari della vita il quantitativo prodotto, rincarati i prezzi, si rendeva necessaria una scorta sempre maggiore di denaro contante per poter sopperire a quanto il piccolo proprietario era divenuto incapace a produrre. E poichè come s'è visto, il vero, grande mercato d'acquisto era la città di Genova, è evidente che l'andamento di quello si rifletteva con altrettante ripercussioni sui più piccoli centri della Lunigiana genovese.

E' in fondo la stessa crisi che aveva travagliato alcuni decenni avanti l'ordinamento finanziario della contea vescovile di Luni; o per lo meno mi pare siano identici gli effetti. La crisi finanziaria non era sfuggita al Lupo-Gentile che, commentandone le manifestazioni

nella pubblicazione del Codice Pelavicino ⁽¹⁾, scrive esser le carte di locazione, stipulate al tempo del vescovo Guglielmo, un effetto dell'avvenuta trasformazione dell'economia naturale in economia pecuniaria, per cui rifioriva nel secolo XIII una classe di liberi livellari che aveva sostituito quella dei personalmente obbligati.

Il Volpe ⁽²⁾ aveva a sua volta posto l'occhio, accennando ai motivi della trasformazione predetta, alla necessità, di far fronte a bisogni finanziari urgenti ed aggiungendo a questa altre cause, le quali però, se debbo esprimere francamente il mio pensiero, mi sembra possano in definitiva ridursi ad una sola, unica e vera, che tutte le riassume e la cui importanza politica era stata del resto posta in luce dal Volpe stesso: la formazione del borgo di Sarzana; successivamente, e in via sussidiaria, delle singole comunità. Perchè è evidente che con lo sviluppo del borgo aumenta il numero dei « burghenses » che non sono legati al vescovo da originari vincoli di diritto feudale, ma tutt'al più sono a lui vincolati dall'obbligo del « terraticum » e da alcune obbligazioni accessorie.

Gente dunque che, spinta a darsi ad un'arte per gli stessi maggiori bisogni della vita comune, non può esser ripagata delle sue prestazioni d'opera con somministrazioni in natura o solamente con queste, ma che ha bisogno di moneta contante per poter corrispondere le imposte; siano esse reali come il terratico, siano personali come le imposte di fuocatico che almeno in via straordinaria — ma ciò ne fa altresì sopporre un'esazione ordinaria — venivano percolte sui « fumanti » della contea, ed anche per poter a sua volta corrispondere a chi di dovere l'importo delle prestazioni ricevute. Conseguenza logica dell'accresciuta importanza del borgo susseguente al trasferimento della sede episcopale e al conferimento al Vescovo dei poteri comitali, e quindi dell'incessante evoluzione qualitativa — oltre che quantitativa — delle classi sociali componenti la popolazione, e delle sempre più profonde differenziazioni di attribuzioni. Per quanto ne manchino i documenti, è da ritenere che Sarzana esercitasse sul territorio della contea, in una scala, ben inteso, più ridotta, le stesse funzioni svolte da Genova nei confronti del territorio della repubblica. Se nella metropoli ligure si corrispondeva all'apprendista persino una paga giornaliera di denari genovesi 10 ⁽³⁾, è indubitato che, sia pur con qualche differenza in meno, il sistema di retribuzione salariale in contanti dovesse esser divenuto perfettamente normale dovunque. E tutto ciò esigeva naturalmente una più rapida circolazione di denaro, o una maggior quantità di denaro in circolazione: manifestazione importante delle affermazioni del regime basato sulla forza della proprietà mobiliare, i cui

(1) *op. cit.* p. 408.

(2) *op. cit.* p. 198.

(3) FERRETTO, *op. cit.*, 2, p. 1.

primi sintomi si erano già presentati in Lunigiana ed in Riviera con caratteri spiccatissimi nello sfaldamento dell'unità gentilizia.

Giacchè è occorso cenno delle imposte dirette percette in Lunigiana, riunico qui alcuni dati — isolatamente già noti — relativi alle stesse senz'alcuna pretesa di istituire rapporti insostenibili affatto, ma a puro titolo di curiosità. Nel 1201 il Vescovo chiedeva per diritto di terratico da coloro che fossero venuti ad abitar nel borgo di Sarzana l'annua pensione di denari 6, e le case dovevano evidentemente essere comuni case di abitazione, senza pretese, di dimensioni uniformi, press'a poco quali vediamo esser le case del borgo in località Ceppata edificato nel 1259 dal Vescovo Guglielmo. Nel novembre 1280 Giovanni qm. Panceto de Furno da Levanto dichiara di pagare annualmente al comune di Levanto la somma di 20 soldi annui (pari perciò a circa L. 70 italiane al valore attuale) per terratico spettante al comune stesso, sulla cui terra è edificata la sua casa ⁽¹⁾.

E di fronte all'imposizione straordinaria di 12 soldi per fuoco stabilita dal Vescovo Mazzucco, sta l'imposta ordinaria annuale di denari 6 genovesi (circa L. 1,80 attuali) per ogni fuoco, che nel 1274 gli uomini di Zignago e Serramaggiore si obbligano di pagare al comune Genovese a simiglianza di quanto già pagavano gli uomini di Corvara ⁽²⁾: poichè la situazione dei Corvaresi — il cui borgo con la curia ed il castello erano stati acquistati dal Podestà di Genova, Rainiero Cotta, sin dal maggio 1211 per 1800 lire genovesi ⁽³⁾ — dettava la falsariga nel redigere i patti che i Lunigianesi stipulavano con il comune di S. Giorgio nell'atto di sottomettersi a questo.

* * *

Avrebbe con ciò termine la breve rassegna, che mi ero proposto di fare: rassegna che, come avevo premesso, non può evidentemente fornirci dati precisi, troppi essendo gli elementi documentari mancanti, ma che tuttavia oso sperare non abbia fallito lo scopo di riunire il materiale conosciuto in attesa di ulteriori elaborazioni.

FERRUCCIO SASSI

(1) Lib. Jur. I, 1418.

(2) FERRETTO, *op. cit.*, 2, p. 326.

(3) FERRETTO, *op. cit.*, 1, pag. 301.